

**Giovanni Carrosio**

# **ATTENZIONE AI TERRITORI RINNOVAMENTO PER L'EUROPA**





GIOVANNI CARROSIO\*

## **ATTENZIONE AI TERRITORI, RINNOVAMENTO PER L'EUROPA**

### *Nuovo populismo*

Molti ricercatori si stanno interrogando sul nuovo populismo, come fenomeno che ha delle specificità rispetto al populismo storico. Esistono sostanzialmente due prospettive nell'affrontare il tema. La prima, di natura politologica, si interroga sulla natura politica e sulle tipologie del populismo: che cosa è e da quali varianti è caratterizzato. Secondo questa prospettiva il populismo può essere una forma di mobilitazione, un tipo di regime politico, uno stile comunicativo, una forma mentis o una *thin-centered ideology*. È una forma di mobilitazione quando gruppi eterogenei trovano un imprenditore politico capace di coagulare su di sé istanze diverse e contraddittorie, instaurando un rapporto non mediato con i propri seguaci. È un tipo di regime politico quando i leader che governano rigettano forme intermedie di mediazione. È uno stile comunicativo, perché utilizza un linguaggio capace, nell'appellarsi al popolo, di generare una distinzione tra modo di esprimersi delle persone comuni e dell'*establishment*. È una forma mentis, perché crede nelle virtù innate del popolo, il cui primato è fonte esclusiva di legittimazione politica. È una ideologia sottile, perché non fonda il proprio discorso su una visione coerente e organica del mondo, ma adotta una visione semplificata della struttura sociale, che risulta tripartita: il popolo puro, l'élite corrotta e gli altri (immigrati o marginali) responsabili, insieme all'élite, del peggioramento delle condizioni del popolo. Secondo gli studiosi, qualunque sia la variante, il nuovo populismo è un insieme variegato di idee con tre caratteristiche comuni: *anti-establishment*, autoritarismo e nativismo. La prima caratteristica mette in tensione la saggezza e le virtù della gente comune, la maggioranza silenziosa, contro il sapere degli esperti e la corruzione materiale e morale delle élite. L'autoritarismo richiama il rapporto diretto tra una *leadership* forte e carismatica e il popolo, il cui rapporto viene saldato da forme di democrazia diretta plebiscitarie, che depotenziano i processi di *policy* strutturati per garantire la tutela delle minoranze e la loro integrazione nella vita politica. Infine, parole d'ordine xenofobe e richiami alla contrapposizione tra *noi* e *loro*, dove *loro* sono allo stesso modo le élite e gli immigrati. Alcuni ritengono che questo nuovo populismo possa essere anche definito come dinamica autoritaria xenofoba. I valori neo-populisti sarebbero da ricondurre ad un continuum di posizioni che vede dalla parte opposta il cosmopolitismo. A differenza del nuovo populismo, i valori cosmopoliti mettono al centro l'apertura dei confini nazionali, la multiculturalità, l'inclusione sociale per le diversità.

\*Il contributo è disponibile integralmente in *Costruire l'Europa dei territori*, edizioni Rezzara, Vicenza 2019.



Tracciate grosso modo le principali caratteristiche, esiste una seconda prospettiva che invece si interroga sulle cause che hanno generato il clima sociale funzionale all'insorgere del nuovo populismo. Possiamo ricondurre il dibattito a due approcci. Il primo lega l'emergere del nuovo populismo all'insicurezza economica conseguente ai profondi cambiamenti nel mercato del lavoro e nelle economie post-industriali: questo approccio si concentra sull'incremento delle diseguaglianze territoriali a partire dalla crisi del 2008. Sono i luoghi lasciati indietro dalle politiche neoliberiste a esprimere il proprio disagio attraverso un voto anti-sistema. Il secondo guarda alla dimensione culturale – *the backlash against globalization* –, alla reazione di fronte allo spaesamento provocato dalla globalizzazione: questo approccio scava di più sulla dimensione identitaria e dell'insicurezza. La globalizzazione ha generato una domanda di chiusura e di omogeneità, di uomini forti capaci di ristabilire l'ordine perduto.

Questi due approcci rispondono al nuovo antagonismo strutturale che caratterizza la giuntura critica nella quale siamo immersi. Secondo Hanspeter Kriesi, infatti, la denazionalizzazione prodotta dalla globalizzazione ha introdotto una nuova frattura denominata "dimensione integrazione / indipendenza". Essa si articola sia in ambito culturale che economico, in differenziate posizioni di apertura e chiusura e ha forti assonanze con la dialettica tra localismo e cosmopolitismo di Ronald Inglehart e Pippa Norris. In breve, quando si creano le condizioni perché gli antagonismi strutturali diventino soggettivamente consapevoli i perdenti della denazionalizzazione sosterranno posizioni indipendentiste (protezionismo economico e difesa culturale), i vincitori invece posizioni integrazioniste (apertura dei mercati e multiculturalismo). Come fare sì che l'integrazione sia una leva di riscatto per i perdenti?

Come fa notare Emanuele Pavolini, il populismo si pone come offerta politica alla domanda sociale che insorge nella intersecazione tra il polo culturale e il polo socio-economico. I perdenti della globalizzazione non sono coalizzabili tra loro mobilizzando interessi e identità omogenee, ma facendo leva sulla retorica della demarcazione. Questa retorica è bene esplicitata dalla letteratura sulle diseguaglianze di riconoscimento, che tuttavia si è concentrata molto sulla domanda di demarcazione sociale e poco su quella territoriale. Il concetto di diseguaglianze di riconoscimento nasce dentro il dibattito sulle pari opportunità e concentra la propria attenzione sulla parità partecipativa della quale gli individui e i gruppi devono godere per vivere le interazioni sociali su un piano di parità con gli altri.

### *Domanda di riconoscimento*

Siamo di fronte a un gap di riconoscimento su base territoriale nel momento in cui le persone che vivono in uno stesso territorio sentono che le proprie specificità sono misconosciute – dalla politica, dalla amministrazione, dalla cultura, dalle élite... - o perché non vengono comprese, oppure perché vengono apertamente disprezzate. Il misconoscimento si traduce in ingiustizia territoriale quando la politica, le politiche,



le regole, le norme non tengono conto di queste diversità, non le riconoscono. Esistono cioè differenze di condizione e di ruolo, che caratterizzano e accomunano la vita delle persone che risiedono su uno stesso territorio, che hanno bisogno di essere riconosciute perché si traducano in parità partecipativa, attraverso istituzioni capaci di produrre coesione.

*“L’esperienza del mis-conoscimento genera sentimenti negativi che – seppur non necessariamente – creano le condizioni per prese di posizione di tipo conflittuale. Il conflitto scaturisce, infatti, da situazioni di umiliazione, spregio o misconoscimento e rappresenta l’azione attraverso la quale i soggetti cercano di ottenere riconoscimento”.* Secondo Lamont, è soprattutto il discorso neoliberale assunto dalle élite dominanti, che impone narrazioni del sé fatte di auto-imprenditorialità, successo economico, autosufficienza, privatizzazione del rischio, esaltazione della dimensione metropolitana, a produrre nuove forme di misconoscimento e nuove diseguaglianze di status. Ciò vale anche in termini territoriali: il misconoscimento delle campagne da parte delle élite (culturali, economiche, politiche, civili, scientifiche) urbane non è nuovo, ma ha trovato nel discorso neoliberale nuovo terreno nel quale crescere e proliferare. Si presuppone perciò che alla base del crescente nuovo populismo nelle aree rurali vi sia una forte domanda di riconoscimento – dei valori, delle condizioni di vita, delle difficoltà, delle usanze, delle percezioni – che viene da lontano e che negli anni passati ha continuato a ardere sotto la cenere, finché nuove parole d’ordine sono riuscite a catalizzare il malcontento.

### *Unione Europea*

Da molti l’Unione Europea viene percepita come parte del problema piuttosto che della soluzione: c’è un divario spesso troppo ampio tra le promesse (il pilastro europeo dei diritti sociali) e i risultati, la condizione di vita delle persone che vivono nei luoghi. La politica di coesione, lo strumento progettato per raggiungere uno "sviluppo armonioso", ha stimolato la crescita, è stata utilizzata da alcuni Stati membri, Regioni e territori per aumentare le opportunità delle persone e ridurre le disuguaglianze territoriali, ma... il suo potenziale è ancora in gran parte inesplorato, non è riuscita a portare fuori dalla trappola del sottosviluppo molti luoghi a crescita lenta, e non è percepita dalla maggior parte dei cittadini come il «tratto distintivo europeo che rimuove i loro ostacoli per una vita migliore», un segno che l’UE esiste e agisce nel "loro" interesse.

Politiche europee hanno agito da potenziatore delle tendenze globali (rottura del compromesso keynesiano): in questo contesto, le disuguaglianze territoriali sono state ampliate da tre politiche di sviluppo che hanno dominato negli ultimi trent’anni:

- Riforme istituzionali cieche rispetto alla varietà dei luoghi.
- Investimenti pubblici e misure fiscali che hanno assecondato passivamente i grandi agglomerati urbani.



- «Compensazioni compassionevoli» per attenuare le tensioni prodotte da questi approcci, per restare indietro rispetto alle aree.

Politiche macro-redistributive sono state attuate come politiche micro-distributive: mentre in molti casi si è ridotto il gap tra stati più ricchi e meno ricchi, dentro gli stati sono incrementate le diseguaglianze territoriali tra città e campagna, tra centri e periferie urbane, tra *headquarters* dell'economia della conoscenza e distretti industriali; i fondi per lo sviluppo e la coesione sono stati catturati su scala locale da *rentier* del sottosviluppo; le conoscenze locali sono stati stigmatizzate per inseguire saperi e soluzioni esperte *space-blind*; è cresciuta la progettificazione (*project class*) senza disegni strategici di sviluppo dentro i quali incanalare in modo coerente le risorse a disposizione; i bisogni delle persone che vivono nei luoghi sono stati espulsi dalle logiche di attuazione delle politiche comunitarie. I bisogni delle persone che vivono nei luoghi sono stati espulsi dalle logiche di attuazione delle politiche comunitarie.

### *Aree di confine*

Le aree di confine sono naturali laboratori di nuove politiche di integrazione che mettano al centro i bisogni delle persone nei luoghi: questo era l'intento di una scuola di dottorato che per molti anni si teneva proprio a Gorizia: *Transborder Policies for Daily Life*, con la finalità di formare una nuova classe dirigente capace di costruire politiche che facciano integrazione della quotidianità delle persone. Per invertire la rotta bisogna riportare al centro le persone che vivono nei luoghi. Nel corso del 2018 è stato promulgato il Pilastro dei Diritti Sociali dell'Unione Europea, con l'obiettivo di lavorare al miglioramento delle opportunità di ciascun cittadino europeo. L'attuazione è però bloccata e vi è il concreto rischio di applicazione delle nuove tutele dall'alto, senza riconoscimento dei divari civili che risiedono più nelle differenze territoriali su scala locale che tra gli Stati. Una strada da percorrere è quella di lavorare perché nell'attuazione del Pilastro Sociale si punti al raggiungimento di «livelli essenziali di cittadinanza, per ogni persona che risiede nell'Unione Europea indipendentemente dal luogo nel quale vive» (rurale o urbano, periferia o centro: anche nelle aree in ritardo di sviluppo esistono enormi divari civili interni, dipendenti dai luoghi di residenza). Perché ciò avvenga bisogna riconoscere la diversità dei luoghi e curvare territorialmente le modalità con le quali i principi universali si devono concretizzare nei territori. Il Pilastro Sociale può essere infatti attuato dall'alto o dal basso: dall'alto significa imporre standard da raggiungere uguali per tutti, con modalità *one fits all*; dal basso significa cucire le politiche sulle diversità dei luoghi insieme alle persone che vivono nei luoghi (riconoscimento).